

Educazione e violenza in Alice Miller

Antonio Vigilante

L'espressione *pedagogia nera* è entrata da qualche anno nel dibattito pedagogico, ad indicare non un periodo particolare della storia della pedagogia o qualche teoria e prassi anacronistica, ma l'accusa rivolta alla pedagogia tout court di essere una pratica violenta e manipolatrice. Benché non sia stata creata da lei, l'espressione è associata al nome della psicanalista polacca Alice Miller, autrice di libri di successo come *La persecuzione del bambino* e *Il bambino inascoltato*.

In questo saggio, dopo aver illustrato le tesi di Miller, analizzerò la possibilità di una pedagogia *bianca*, vale a dire di un'educazione nonviolenta.

L'alienazione infantile

Fino al 1988 Alice Miller è stata membro della Società di psicoanalisi. Nei suoi scritti aveva già sollevato con chiarezza il problema della violenza sui bambini come causa delle disfunzioni in età adulta, convinta tuttavia che questo discorso fosse compatibile con l'impianto fondamentale della psicoanalisi. Con il tempo le è diventato via via più chiaro invece che quella da lei evidenziata è una verità non solo in contrasto con la psicoanalisi, ma tale da metterla in crisi. In seguito, dirà di essersi distaccata dalla psicoanalisi fin dal 1979, con la pubblicazione de *Il dramma del bambino dotato*, ma di aver trovato solo in seguito gli strumenti necessari per tematizzare in modo maturo l'esperienza fatta con i suoi pazienti e trarne tutte le conseguenze.

C'è una importante componente autobiografica nella ricerca di Alice Miller. Quella violenza che denuncia in tutti i suoi scritti l'ha vissuta in prima persona nella sua infanzia, anche se non

nella forma dei maltrattamenti fisici o dell'abuso sessuale, bensì in quella più sottile, ma non per questo meno devastante, della persecuzione psicologica. Sua madre, racconta ne *La fiducia tradita* (Miller 1995, 22 segg.), da bambina la sottoponeva ad un vero e proprio muro di silenzio. Non le parlava per giornate intere, ed in questo modo affermava il proprio potere su di lei; un tale comportamento era una punizione, ma non spiegava mai alla figlia per cosa esattamente venisse punita. Si trattava, dirà, della situazione kafkiana di chi viene accusato senza che gli si dica esattamente per cosa, di un vero e proprio sistema totalitario. Se da bambina avesse saputo che la si trattava in modo ingiusto, la situazione sarebbe stata più tollerabile. Ma non è facile per un bambino mettere in discussione i propri genitori. Più facile è pensare che siano loro ad aver ragione ed interrogarsi sulle proprie colpe. La bambina che cerca di capire la ragione del comportamento della madre lascia il posto ad un'adulta che ha ormai rimosso i sentimenti infantili, ma si porta dentro il peso di quel senso di colpevolezza, di quel trattamento sadico ed ingiusto, di quella mancanza d'amore. Miller è giunta a liberarsene attraverso la terapia, secondo il metodo dello psicoanalista svizzero Konrad Stettbacher, che l'ha aiutata a prendere consapevolezza dei maltrattamenti subiti, a riconquistare i propri bisogni autentici ed a vivere un senso di giusta ribellione per il trattamento ricevuto nella prima infanzia. Soltanto per questa via è possibile riprendere contatto con la propria infanzia. La violenza subita è il rimosso per eccellenza, ciò che è al fondo del malessere di molti e della ferocia di alcuni – poiché, come meglio vedremo, una violenza non analizzata e riscoperta attraverso l'analisi tende a perpetuarsi, chi ne è stato vittima diventa a sua volta carnefice. Nel *Dramma del bambino dotato* questo meccanismo di continuazione è già indicato con chiarezza. «La rimozione dei maltrattamenti subiti nell'infanzia induce molti, ad esempio, a distruggere la vita altrui e la propria, a incendiare le case di cittadini stranieri, a esercitare rappresaglie e a chiamare tutto questo "patriottismo", per nascondere ai propri occhi la verità, continuando a non avvertire la disperazione provata dal bambino tormentato» (Miller 2007a, 10). Colui che da adulto esercita

violenza è stato a sua volta vittima di violenza durante la sua infanzia. La continuazione è resa possibile dalla rimozione: se l'adulto riesce ad accedere alla sua verità più nascosta, quella dei maltrattamenti subiti nell'infanzia, il circolo vizioso della violenza si spezza. Ma non è una impresa facile, perché si tratta di rovesciare l'immagine dei propri genitori, di opporsi apertamente ad una lunga tradizione che esige un rispetto quasi religioso nei loro confronti e di giungere ad accusarli apertamente, con le conseguenze emotive che si possono immaginare.

C'è violenza, nell'infanzia, anche dove pare che non ve ne sia. La situazione del bambino è tale, nella nostra società, da farne una vittima. Ecco un bambino: è la gioia dei genitori, sembra circondato di amore, ovunque vada c'è intorno qualcuno a fargli le coccole, a parlargli con voce melliflua. Ma che succede se quel bambino non si comporta come gli altri si aspettano? Che succede se segue i propri bisogni, e non quelli dei genitori? Succede che il bambino diventa *cattivo*. La costante richiesta dei genitori ai loro bambini è quella di fare i *bravi*, di essere *buoni*. Se così non è, il bambino può essere rimproverato o picchiato, oppure può accadere che i genitori mostrino di volergli meno bene: ed è difficile dire quale delle cose provochi più sofferenza al bambino. Il quale finirà in questo modo per adeguarsi alle esigenze dei genitori, mettendo da parte le proprie. Diventa come i genitori vogliono che sia, rinunciando ai propri bisogni più autentici e dipendendo interamente dal riconoscimento dei genitori. È questa l'alienazione del bambino. Egli non è sé stesso, ma è come i genitori vogliono che sia: sviluppa un falso Sé. È così che il dramma infantile condiziona l'intera esistenza. L'adulto vivrà in questa stessa alienazione, con questo stesso falso Sé, fino a quando non riuscirà a trovare la via d'accesso alla sua infanzia. Nel *Dramma del bambino dotato* Miller mostra come la grandiosità, la depressione e il disprezzo siano conseguenze diverse di quello stesso dramma infantile. La persona grandiosa è alla disperata ricerca dell'approvazione, dell'ammirazione altrui, ha bisogno di sentirsi apprezzata, di ottenere il riconoscimento. Questa ammirazione, così fragile, è il surrogato dell'amore: se non è possibile essere amati – e se non si è stati amati da piccoli dai

propri genitori, chi potrà amarci? – è possibile però ottenere il consenso degli altri, farsi apprezzare per quello che si fa, per il potere che si gestisce, per le qualità che si mostrano. La fragilità di questa soluzione consiste da un lato nella dipendenza che si stabilisce nei confronti di chi ammira, dall'altro nella difficoltà di mantenere nel tempo le qualità e le condizioni che suscitano ammirazione (l'invecchiamento, la malattia, i rovesci della fortuna, la perdita della ricchezza e del potere). In questi casi al crollo della grandiosità segue inevitabilmente la depressione, che della grandiosità non è che il rovescio. La fase depressiva non è una conseguenza necessaria ed inevitabile della caduta della grandiosità, ma si instaura solo se il soggetto nega e reprime il proprio mondo emotivo, si sforza di non vivere la sofferenza, di far tacere le sensazioni più forti, ripetendo ciò che aveva fatto da bambino per adattarsi alle richieste dei genitori. Se invece il dolore viene vissuto, accettato, riconosciuto, la persona ha accesso agli stati d'animo infantili che erano stati rimossi, torna all'origine della negazione, al momento in cui è stato instaurato il falso Sé. È questa la via – dolorosa, certo – che consente di accedere ai sentimenti infantili e di liberarsi progressivamente dal falso Sé, rinunciando alla ricerca spasmodica del riconoscimento. Non vuol dire liberarsi dalla sofferenza, poiché si tratta appunto di vivere le emozioni, comprese quelle dolorose. «Liberarsi dalla depressione – scrive Miller – non significa vivere in uno stato di perenne felicità o assenza di qualsiasi sofferenza; significa invece ritrovare la vitalità, ossia la libertà di riuscire a vivere i sentimenti che affiorano spontaneamente» (Miller 2007a, 65). È la via che conduce all'autenticità. Questo è esattamente lo scopo della terapia: aiutare il paziente a rielaborare il suo dramma infantile, riconquistando così la propria vitalità. Ma non sempre le cose vanno così. Perché possa aiutare il paziente e scoprire la storia della sua infanzia occorre che il terapeuta stesso sia consapevole della sua propria infanzia. In caso contrario, il terapeuta presenterà al paziente delle teorie che gli impediranno di accedere ai vissuti dell'infanzia. Il paziente finirà così per adeguarsi alle teorie del terapeuta, così come da bambino si era adeguato alle richieste dei genitori. Ne ottiene qualche conforto, ma non l'autenticità

necessaria. La terapia conferma in falso Sé.

Un secondo modo per difendersi e negare i sentimenti che provengono dall'infanzia è il disprezzo. La condizione del bambino, pur in uno Stato democratico, non è diversa dalla condizione dei cittadini in uno Stato totalitario: il bambino è proprietà dell'adulto, «così come, nei regimi totalitari, i cittadini sono di proprietà dello Stato» (Miller 2007a, 81). L'adulto esercita sul bambino un potere assoluto, che viene considerato normale dalla società. Tutta la violenza, soprattutto psicologica, subita nell'infanzia trova sfogo nell'età adulta, in forme diverse. Il bambino che è stato disprezzato – ed apprezzato solo nella misura in cui si adattava alle richieste dei genitori – diventa un adulto che disprezza tutto ciò che negli altri gli appare debole, ossia colpisce il bambino che è negli altri, quale proiezione del suo bambino interiore; di qui anche l'adesione ad ideologie violente come il fascismo e la xenofobia. La nevrosi ossessiva e la perversione sessuale sono due altri esiti possibili. In questi casi l'adulto rimette in scena continuamente il suo dramma infantile, unica soluzione che gli consente di far sopravvivere, almeno in parte, il suo vero Sé.

La liberazione dal disprezzo è possibile, dunque, solo se l'adulto viene messo in grado di accedere nuovamente al suo dramma infantile e di riviverlo anche emotivamente. È su questo punto che nel *Dramma del bambino dotato* Miller insiste soprattutto. La sua posizione nei confronti del mondo della psicoanalisi è ora quella di chi sottolinea l'importanza delle emozioni, criticando l'intellettualismo della terapia analitica tradizionale. C'è anche un importante risvolto politico di questa prassi terapeutica. Come si è detto, il fascismo non è che una conseguenza di una collera deviata, le cui origini sono nell'infanzia. Fino a quando le persone non saranno aiutate a riscoprire i maltrattamenti, le violenze e le umiliazioni cui sono state sottoposte nella loro infanzia, vivendo i sentimenti negativi nei confronti dei loro genitori, sposteranno verso soggetti deboli la collera repressa, con una dinamica che resisterà a qualsiasi argomento razionale, essendo radicata nel profondo. La riscoperta emotiva del dramma dell'infanzia è l'unica via per salvaguardare la democrazia dalla minaccia dei

La pedagogia nera

Ne *Dramma del bambino dotato* sono già abbozzate con chiarezza le idee di fondo della ricerca di Miller e c'è già, nella affermazione che per liberarsi dei disturbi psichici è necessario riscoprire e rivivere emotivamente il proprio dramma infantile, un distacco dalla psicoanalisi, che tuttavia non è ancora tematizzato apertamente fino a trarne tutte le conclusioni. Come scriverà anni dopo, ripensando al suo percorso intellettuale ed autoanalitico (perché in lei la ricerca è anche ricerca di sé), quel libro era il risultato delle sue esperienze con i pazienti, ma non ancora della scoperta della sua verità (Miller 1995, 53). Solo gradualmente ha compreso che la psicoanalisi non era in grado di offrirle la possibilità di accedere alla sua verità, e che al contrario essa costituisce l'ostacolo maggiore alla comprensione e riscoperta della propria infanzia. Due compiti si presentano a Miller dopo la pubblicazione di quell'opera, stimolati anche dallo scambio costante con i suoi lettori (uno scambio che avverrà in seguito anche attraverso il suo sito Internet, e che avrà non poca influenza sullo sviluppo del suo pensiero): da una parte chiarire la sua posizione nei confronti della psicoanalisi, dall'altra approfondire il tema della violenza sull'infanzia e proporlo all'opinione pubblica con il vigore che esso richiede. Il primo compito troverà l'espressione più completa nel libro *Du sollst nicht merken. Variationen über das Paradies-Thema* del 1981 (tradotto in italiano con il titolo *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*), mentre una più attenta analisi e denuncia della violenza sull'infanzia si trova in *Am Anfang was Erziehung*, del 1980 (titolo italiano: *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*). In quest'ultima opera Miller presenta il costrutto della *pedagogia nera*, che finirà per caratterizzare fortemente il suo pensiero. Come già accennato, l'espressione non è stata creata da lei, ma è ripresa da un libro curato da Katharina Rutshky, *Schwarze Pädagogik*, una antologia critica della letteratura pedagogica popolare dalla quale Miller attingerà abbondantemente.

La violenza educativa non è solo un fatto, di cui Miller ha avuto modo di rendersi conto attraverso le testimonianze dei suoi pazienti. È un fatto che si sostiene, trova alimento e giustificazione, in una costellazione di convinzioni pedagogiche. È difficile (ma non impossibile) trovare affermazioni favorevoli alla violenza nei più grandi rappresentanti della storia della pedagogia, ma la pedagogia non è solo Pestalozzi o Fröbel. Esiste una letteratura minore, ma particolarmente efficace e pervasiva, di consigli ai genitori, che Miller scandaglia con l'aiuto della antologia curata da Rutshky. È il caso del dottor Schreber, padre di quel Daniel Paul Schreber che diventerà uno dei più noti casi clinici di Freud, autore delle *Memorie di un malato di nervi* (Schreber 2006). Per quest'uomo, i cui libri incontrarono un grandissimo successo, il bambino va piegato fin dalla primissima infanzia, per far sì che giunga ad essere «comandato da un semplice sguardo dei genitori» (Miller 2007b, 7. Corsivo nel testo.) E se per Schreber per ottenere questo fine bastano parole severe e gesti minacciosi, accompagnati magari da «moderati avvertimenti corporali», purché precoci, Johann Sulzer non manca di sottolineare l'importanza della verga per piegare fin da subito l'ostinazione dei bambini e farne figli docili ed obbedienti: «Se si riesce a privarli della loro volontà in quel periodo [nei primi tre anni], poi essi non ricorderanno mai più di averne avuta una, e il rigore di cui si dovrà far uso, proprio per questo motivo non avrà conseguenze deleterie» (Miller 2007b, 14). Se in questi autori i consigli sono tutto sommato grossolani – ricorrere alla violenza fisica per spezzare la volontà e l'ostinazione – in altri si giunge a forme raffinatamente sadiche di violenza psicologica. Dà i brividi leggere il passo di un certo Peter Villaume, che riporta il suo dialogo con un ragazzino, terrorizzato affinché stia alla larga dalla pratica della masturbazione, mentre un certo Oest suggerisce la visione di cadaveri nudi per avviare l'educazione sessuale, in modo che l'immagine dei genitali dell'altro sesso sia immediatamente associata al ribrezzo. In una pagina di tale Salzmann c'è uno spiraglio su una famiglia settecentesca: si è ripromesso di non educare il figlio ricorrendo alla violenza, scrive, ma un giorno il piccolo Corrado si è messo a far capricci, ed il padre non ha trovato altra soluzione che

chiuderlo in una stanza e picchiarlo con la verga. Ma il peggio per il bambino viene quando, finita la punizione, corre dalla madre, che lo respinge: «Va' via! Non sei più il mio bravo bambino!» (Miller 2007b, 49).

Per questi autori l'educazione è una guerra contro il bambino, e come in ogni guerra contano non solo la violenza (la verga, raccomandata senza remore), ma anche la strategia, l'astuzia, la capacità di ingannare. Il bambino deve diventare docile, sottomesso, obbediente. Ai genitori il compito di prepararli all'obbedienza fin dalla più tenera infanzia, consegnando al maestro un bambino privo di qualsiasi riottosità (*scolarizzato*, si direbbe oggi); il maestro a sua volta non gli risparmierà la bacchetta, se necessario. Dopo anni di un simile trattamento, il bambino diventerà un adulto obbediente allo Stato. È costante in Miller la preoccupazione politica per le conseguenze di una simile educazione, che da un lato fornisce allo Stato cittadini obbedienti e sottomessi, adatti ad ogni regime (la democrazia ha bisogno al contrario di cittadini capaci di disobbedire), dall'altra suscita soggetti pronti a portare la loro cieca violenza sulla scena pubblica mobilitando le masse, come presto vedremo.

La violenza, fisica e psicologica, non avrebbe conseguenze così devastanti sui bambini, se non fosse accompagnata dalla loro fiducia nei genitori e dalla convinzione che essi non possano sbagliare. È questa convinzione che porta il bambino a reprimere l'odio nei confronti dei genitori: una repressione di un sentimento naturale che porta a conseguenze perverse. Da un lato, come detto, il bambino svilupperà un falso Sé, corrispondente all'ideale genitoriale di *bravo bambino*, dall'altro tenderà ad interiorizzare la violenza, dirigendola contro di sé. Sulzer non era ingenuo, quando diceva che con gli anni «i bambini dimenticano tutto ciò che è loro occorso nella prima infanzia» (Miller 2007b, 14). È questa rimozione che rende così difficile uscire da adulti dalla spirale di violenza, di depressione, di nevrosi in cui può cadere chi da bambino abbia subito violenza. Vive e soffre le conseguenze dell'educazione, ma non ha la possibilità di accedere alle cause, di recuperare i ricordi delle violenze subite.

Man mano che diventa chiara l'importanza delle violenze infantili si presenta il problema di raccogliere testimonianze che riguardino il fenomeno e il suo rapporto sia con i disturbi che con la violenza nell'età adulta. Il primo materiale è stato offerto a Miller dalle sue pazienti, ma si tratta di un materiale il cui uso è necessariamente limitato dal bisogno di rispettarne la privacy. Una alternativa, cui Miller farà ampiamente ricorso, è quella di prendere in esame la biografia di personalità ampiamente note, analizzandone in particolare l'infanzia. Si tratta, per lo più, di personalità disturbate, di dittatori sanguinari come Hitler o Ceausescu, di criminali seriali come Jürgen Bartsch, di persone che hanno espresso la propria distruttività contro sé stessi, come Christiane F., e infine di artisti, che attraverso l'arte sono riusciti a riscattarsi da un passato di violenza o che hanno ceduto all'autodistruttività nonostante l'arte.

A spingere Miller allo studio della biografia di Hitler è la volontà di mettere alla prova la tesi, emersa dal lavoro analitico, di una origine non innata ma reattiva della violenza. Gli uomini violenti non sono tali dalla nascita, ma diventano violenti in seguito alle violenze subite nell'infanzia. Adolf Hitler era figlio di Alois, un ufficiale delle dogane figlio illegittimo di una contadina che prestava servizio in casa di un ricco ebreo, che pagò gli alimenti per il bambino fino all'età di quattordici anni. Nel villaggio in cui era nato – Strones, nella Bassa Austria – si diffuse naturalmente la voce che Alois Schicklgruber (che cambierà il cognome in Hitler, prendendo il cognome di un mugnaio che sposò la madre quando aveva cinque anni) era figlio illegittimo dell'ebreo Frankenberger. In queste origini oscure c'è per Miller sufficiente materiale per spiegare la sua inquietudine in età adulta. Le soddisfazioni legate alla carriera non mitigano un temperamento litigioso e violento, che si sfoga soprattutto sui figli: non solo sul primogenito Alois Junior, ma anche su Adolf. Un dato di fatto è l'odio di Hitler verso suo padre in età adulta, che gli storici considerano una conseguenza della scoperta delle sue origini ebraiche. Per Miller invece le radici di questa avversione andrebbero

ricercate nei maltrattamenti cui sarebbe stato sottoposto dal padre fin dalla più tenera infanzia¹¹. Hitler avrebbe realizzato poi in tutta la Germania quel medesimo sistema totalitario, quell'ordine del terrore che il padre aveva instaurato nella sua famiglia. L'odio nei confronti di una intera etnia sarebbe dunque la conseguenza dell'odio nei confronti del proprio genitore. «Si odiano gli ebrei, perché ci si porta dentro un *odio non consentito* e si è desiderosi *di legittimarlo*», scrive Miller (Miller 2007b, 149). Ma c'è qualcosa che non torna, nella sua interpretazione. L'odio contro gli ebrei sarebbe l'esito comprensibile del suo dramma infantile soltanto se Hitler avesse rimosso le violenze subite, se non fosse stato in grado di accedere alla sua infanzia. Ma Miller stessa afferma che il dittatore da adulto odiava il padre a causa delle violenze cui l'aveva sottoposto nell'infanzia. Hitler dunque provava quell'odio che normalmente non è consentito, e la cui rimozione è all'origine della violenza. Miller tenta di sanare la contraddizione affermando che soltanto dopo aver dato sfogo al suo antisemitismo Hitler sarebbe riuscito a contrastare efficacemente l'immagine idealizzata del padre diffusa nella famiglia dopo la sua morte: «non appena Hitler riuscì a trasporre sull'«ebreo in quanto tale» la propria esperienza del male, gli riuscì anche di spezzare il proprio isolamento» (Miller 2007b, 148). Ma affermare questo significa riconoscere alla violenza stessa un valore euristico e catartico, quale via di accesso all'infanzia. Hitler avrebbe riscoperto l'odio verso il padre attraverso l'odio verso gli ebrei, la cui origine va ricercata per Miller nel tentativo stesso di evitare l'odio verso i propri genitori. Come mai, allora, l'odio verso il padre non gli ha consentito di liberarsi dalla violenza? Hitler appare in possesso di quella consapevolezza che per Miller è indispensabile per liberarsi dalla violenza, e tuttavia è rimasto un uomo brutale e sanguinario. La persecuzione degli altri, scrive Miller a conclusione della sua analisi dell'infanzia di Hitler, serve a «difendersi dalla consapevolezza di essere vittime noi stessi»

1 «Un simile odio nei confronti del padre non può nascere in modo puramente cerebrale in un adulto, o da un atteggiamento antisemitico, per così dire, «intellettuale»; un odio di tal fatta – posso ben dirlo per esperienza – è profondamente radicato nell'oscurità delle proprie vicende infantili». (Miller 2007b, 139).

(Miller 2007b, 177). Ma Hitler non aveva bisogno di questa difesa, essendo pienamente consapevole di essere stato una vittima. Miller legge una pagina dei *Main Kampf* in cui Hitler tratteggia la situazione di una famiglia che vive nelle due stanzette di uno scantinato, tra povertà, alcolismo e violenza. Il bambino di tre anni, che Hitler immagina tra i figli di questa famiglia infelice, sarebbe lui stesso. Quella pagina per Miller mostra «in modo diretto come Adolf Hitler vivesse la propria infanzia» (Miller 2007b, 143). Ma chi parla così della propria infanzia, sia pure in modo indiretto, è un adulto pienamente consapevole del suo passato e della sua situazione di vittima di violenza. Nella descrizione dei due coniugi di quella famiglia, ed in particolare del padre, manca del tutto quel rispetto dei genitori che secondo Miller impedirebbe la presa di coscienza delle violenze subite.

L'impressione, leggendo le analisi biografiche di Miller, è che si tratti di interpretazioni selettive in funzione della dimostrazione di una tesi. Naturalmente l'autrice non ha difficoltà a mostrare che questo o quel personaggio ha subito violenze, e ciò proprio a causa della diffusione della violenza sui bambini e della pedagogia nera, denunciata da Miller stessa. Ma proprio questa diffusione suscita perplessità quando si tratta di considerare la biografia di grandi criminali. Molte persone hanno subito varie forme di violenza da bambini, ma solo pochissimi diventano criminali da adulti. La violenza subita nell'infanzia può essere una spiegazione efficace per le nevrosi, la depressione, il malessere che effettivamente molte persone vivono in età adulta, probabilmente anche per la violenza educativa degli stessi adulti, ma c'è qualche differenza tra picchiare i propri figli ed ordinare lo sterminio di milioni di persone, o essere un serial killer. Consideriamo il caso di Jürgen Bartsch. La sua carriera criminale comincia nel 1962, quando ha appena sedici anni. Dal 1962 al 1966 uccide quattro ragazzi, facendone a pezzi i cadaveri. La sua storia è infelice: abbandonato dalla madre subito dopo la nascita, viene poi adottato da un macellaio. All'età di dodici anni viene mandato in un istituto cattolico, dove viene sottoposto ad una rigida disciplina, che comprende frequenti pestaggi, e subisce anche molestie sessuali. La madre adottiva lo picchia in modo

brutale, al punto che il marito medita di divorziare da lei per questa ragione. Bastano questi elementi per comporre la genesi di un serial killer? Probabilmente no. E si potrebbero prendere in considerazione altri aspetti. Bartsch ricorda con ansia la sua situazione scolastica, ad esempio. «Lei non sa che ero il capro espiatorio delle prime classi, né sa tutto quello che mi hanno fatto passare. Difendermi? Ci provi un po' Lei, quando è il più piccolo della classe. Ero troppo spaventato per riuscire a cantare o a far ginnastica a scuola!» (Miller 2007b, 188). Si noti l'espressione usata: *tutto quello che mi hanno fatto passare*. La violenza tra pari, soprattutto in istituzioni tendenzialmente totali come le scuole, è un fattore che Miller trascura, concentrandosi sulla violenza dei genitori. È inoltre da considerare che questo giovanissimo serial killer è cresciuto in una macelleria, costantemente a contatto con la violenza nei confronti degli animali – con esseri viventi uccisi e quindi smembrati. In fondo il giovane Bartsch ha fatto agli esseri umani quello che il padre, senza incorrere in alcun biasimo ed anzi traendone guadagni notevoli, faceva agli animali. Non sono pochi gli autori che sostengono che la violenza contro gli animali è la premessa della violenza sugli uomini.

Non intendo sminuire l'importanza della tesi di Miller sulle conseguenze della violenza educativa, che senza alcun dubbio crea adulti infelici e nevrotici (insieme ad altri fattori: un adulto può aver avuto un'infanzia felice ed essere infelice e depresso perché ha un lavoro che non gli piace, o una difficile situazione familiare) né smorzare la sua ferma denuncia della pedagogia nera. Mi chiedo se tuttavia sia una tesi sufficiente per spiegare non solo l'infelicità o l'autodistruttività, ma anche la crudeltà efferata dei grandi criminali ed il dramma storico di fascismi. D'altra parte, con questo modello interpretativo non c'è infelicità che non si possa ricondurre alle violenze infantili. Se l'adulto racconta di un'infanzia serena, con genitori comprensivi ed amorevoli, certamente si tratta del risultato della rimozione, ed è facile recuperare qualche ricordo spiacevole intorno al quale ricostruire la «vera» infanzia. Una ipotesi che Miller non sembra considerare è che i ricordi di violenze infantili subite dai genitori possano essere davvero fantasie, o episodi reali

ingigantiti tuttavia dalla memoria, e che l'adulto possa trarre una qualche soddisfazione dal ricondurre tutta la propria infelicità ad un'infanzia sbagliata. Forse per un bambino è difficile pensare che i propri genitori siano cattivi con lui, ma per un adulto può essere molto comodo pensare di aver avuto dei genitori cattivi e violenti, e che questa sia l'origine di tutti i suoi problemi. V'è anche un sottile meccanismo ricattatorio, per cui chiunque contesti un tale procedimento interpretativo diventa un agente della pedagogia nera, uno che sta dalla parte dei carnefici contro le vittime; nella migliore delle ipotesi, una persona che non ha ancora accesso al suo vero Sé: uno che non ha ancora raggiunto l'illuminazione decisiva.

Oltre la psicoanalisi

Gli studi biografici su Hitler, Christiane F. e Bartsch (altri seguiranno nelle opere successive) mostrano già la presa di distanza dal modello pulsionale della psicoanalisi. Considerando tanto la violenza quanto la distruttività umana, Miller rinuncia del tutto all'idea di una *pulsione di morte*, origine prima di ogni comportamento auto ed eterodistruttivo. Ne *La persecuzione del bambino* la critica del modello pulsionale freudiano è già chiara. Freud ha scoperto, attraverso i suoi pazienti, la realtà della seduzione dei bambini da parte dei loro genitori. Ma era una realtà inaccettabile per il suo tempo. Se Freud avesse insistito con la tesi della seduzione infantile, sarebbe andato incontro ad una opposizione e ad un ostracismo completo da parte della società borghese. La teoria del complesso di Edipo gli permise di salvaguardare l'immagine dei genitori, facendo di loro null'altro che destinatari delle fantasie infantili (si veda Miller 2007b, 51-53). Una interpretazione, questa, che fa di Freud, le cui teorie non poco scandalo suscitarono tra i suoi contemporanei, un mistificatore al servizio della borghesia.

Il distacco dalla psicoanalisi, maturato gradualmente nelle opere degli anni Ottanta (*Immagini di un'infanzia*, *Il sapere esiliato*, *La chiave accantonata*, *Infrangere il muro del silenzio*) giunge a maturazione in *Du sollst nicht merken*, che fin dal titolo (*Tu non devi*

accorgerti) propone il tema della rimozione delle violenze infantili, un tabù da cui nemmeno la psicoanalisi è riuscita a liberarsi. Nella premessa al libro Miller dà notizia della sua uscita dalla Società Psicoanalitica Svizzera e dall'Associazione Psicoanalitica Internazionale, spiegando che la psicoanalisi è strutturalmente incapace di comprendere il dramma della violenza infantile; di più: essa impedisce l'accesso a questa conoscenza, perché considera fantasie quelli che sono accadimenti reali. La psicoanalisi non è dunque solo inefficace, ma addirittura dannosa, nella misura in cui ostacola la presa di coscienza del dramma dell'infanzia e rafforza la sua rimozione.

L'analisi, per Miller, non è possibile senza un processo di identificazione dell'analista. Ora, le possibilità sono due: l'analista può identificarsi con il bambino che è nel paziente oppure con i suoi genitori. In questo secondo caso, l'analista non avrà accesso alla realtà infantile del paziente, così come non l'ha il paziente stesso. In mancanza di una vera empatia, le domande fatte dall'analista porteranno in luce solo alcuni aspetti della storia del paziente, mentre i traumi reali, anche quando affioreranno, saranno considerati semplici fantasie. Il paziente, che da bambino è stato traumatizzato dai genitori, si trova ora di fronte un nuovo genitore, l'analista stesso, che pur di coprire le colpe e le responsabilità dei suoi genitori ricorrerà al complesso edipico, finendo per colpevolizzare lui stesso e per negare la realtà effettiva dei vissuti traumatici emersi durante l'analisi. C'è nella psicoanalisi una pedagogia inconscia, che porta l'analista ad un vero e proprio atteggiamento manipolatorio, che è in piena continuità con quello dei genitori.

Freud ha presentato una teoria della seduzione quale causa delle nevrosi in *Eziologia dell'isteria*, del 1896, abbandonandola poi in favore della teoria del complesso edipico, con la quale fa della realtà della seduzione una fantasia del bambino. Ma, si chiede Miller, come è possibile che i bisogni sessuali del bambino vengano poi rimossi così profondamente da rendere necessaria l'analisi per farli riemergere (Miller 2010, 45-46)? Il bambino non sa, non può sapere che quei desideri sono incestuosi, e quindi proibiti. Questa è una cosa che sanno solo i genitori. La teoria

del complesso edipico implica che i desideri del bambino siano colpevoli, mentre essi, se anche fossero reali, sarebbero del tutto innocenti. Nella colpevolizzazione del bambino Miller scorge una proiezione del senso di colpa degli adulti, un procedimento che trova conferma nell'analista, che istintivamente prende le parti dei genitori e li difende dalle accuse del paziente. Lo psicoanalista può aiutare realmente il paziente solo se diventa l'avvocato difensore del bambino che è in lui, se ne comprende empaticamente le ragioni, se crede alle sue accuse. Per fare ciò, ha bisogno anche di essere pienamente consapevole della condizione dei bambini nella nostra società, del fatto che essi sono soggetti privi di diritti, esposti a qualsiasi violenza. Dopo aver elaborato la teoria delle pulsioni, Freud, denuncia Miller, ha fatto dei maltrattamenti infantili un vero e proprio tabù. Tra i suoi allievi, sarà il solo Ferenczi a riprendere a sviluppare coraggiosamente la tesi dell'origine traumatica delle nevrosi, presentando al XII Congresso Internazionale di Psicoanalisi a Wiesbaden, nel 1932, una relazione dal titolo *Confusione delle lingue tra adulti e bambini*¹; un intervento che provocò la rottura con Freud ed a detta di Miller fu anche all'origine di una vera e propria persecuzione nei confronti di Ferenczi da parte del mondo psicoanalitico, fino al punto di calunniarlo facendolo passare per psicotico. È lo stesso atteggiamento di ostilità che Miller ha avvertito nei confronti della sua ricerca. Non una critica aperta e centrata sull'analisi delle sue tesi, ma reazioni infastidite, elusive, un ostracismo diffuso e mai apertamente motivato. «Certe reazioni al lavoro di ricerca che ho svolto sui maltrattamenti cui sono esposti i bambini ricordano l'atteggiamento di certi gruppi dogmatici», scrive (Miller 1995, 44-45). La psicoanalisi è diventata ormai quasi una religione, con i suoi dogmi e le sue eresie. Svelare il tabù dei maltrattamenti infantili e denunciare il carattere pedagogico e mistificatorio della psicoanalisi è l'eresia per eccellenza: e come eretica Miller si percepisce, nei confronti del movimento psicoanalitico. A Freud riconosce il grande merito di aver intravisto la verità, ritraendosi poi spaventato dalle sue stesse conclusioni, e coprendola con

¹ Si può leggere in Ferenczi 1974, 415-427.

la teoria delle pulsioni. Nonostante il carattere indubbiamente innovatore della sua ricerca, Freud resta in sostanza un buon rappresentante della società borghese e patriarcale. L'autore de *L'avvenire di un'illusione* appare così singolarmente in continuità con quella tradizione ebraico-cristiana in cui, per Miller, vanno ricercate le origini della pedagogia nera. Il Dio biblico, che chiede ad Abramo il sacrificio di Isacco, che manda sulla croce il suo stesso Figlio, che esige obbedienza, che punisce e mette alla prova (come nel caso di Giobbe) non è un Dio di amore. Più amorevole pare Miller Giuseppe, il padre terreno di Gesù, la presenza che consentì al figlio mettere a nudo l'ipocrisia dei suoi contemporanei. Giuseppe considerava suo figlio il Figlio di Dio. Cosa succederebbe, chiede Miller, se la Chiesa invece di parlare di obbedienza ed autorità riscoprisse la pedagogia di Giuseppe? «Che cosa succederebbe se considerassimo anche noi i nostri bambini come figli di Dio, cosa che sarebbe altrettanto possibile?» (Miller 2010, 102). Sono vicini, Freud e Miller, nella critica della religione, ma alla seconda pare che Freud non abbia tratto tutte le conseguenze della sua critica: non è riuscito a passare dalla critica della religione alla critica del patriarcato borghese.

Conquistare la rabbia

La psicoanalisi dunque non aiuta a liberarsi dalla nevrosi e dal malessere. Essa è parte stessa dei problemi che vorrebbe risolvere. La violenza dei genitori, che è all'origine del male, trova conferma e giustificazione nell'atteggiamento pedagogico dell'analista. Il paziente, vittima di violenza da bambino, si trova ora colpevolizzato. Le violenze che affiorano durante l'analisi sono in realtà solo sue fantasie; di reale ci sono le sue pulsioni, il suo desiderio sessuale indirizzato verso il genitore dell'altro sesso.

Affinché si possa guarire dalla nevrosi occorre scoprire la verità dei maltrattamenti, degli abusi e delle manipolazioni subiti nell'infanzia. Non è facile: si tratta di sfondare un vero e proprio muro, creato dalla tendenza infantile a giustificare il comportamento dei genitori, rafforzato da una cultura centrata

sui genitori (c'è il comandamento di onorare il padre e la madre, non quello di rispettare i figli). Perché questo accada, occorre che l'analista incoraggi il paziente nel momento in cui emergono i vissuti dei maltrattamenti, che lo spinga a ricordare e lo sostenga nell'impresa di reggere il peso di quei ricordi. La maggiore difficoltà, anche in età adulta, consiste nel fatto che l'emersione dei vissuti traumatici induce ad accusare i genitori, che il paziente è stato abituato fin da piccolo a considerare dei modelli ed a rispettare ed amare incondizionatamente. Il ruolo dell'analista, come abbiamo visto, è quello di sostenere questa accusa mettendosi dalla parte del paziente, facendone in qualche modo l'avvocato difensore. Un tale processo analitico, che si allontana necessariamente dalla prassi dominante della psicoanalisi, conduce alla scoperta del proprio vero sé ed alla riconciliazione con il proprio passato e con i propri genitori, ma non prima di aver vissuto l'ira per le violenze subite. Nella nostra cultura l'odio è considerato un sentimento negativo, che va combattuto, se non apertamente represso. Per Miller invece esso rappresenta una grande opportunità di guarigione, mentre alla radice della malattia c'è la repressione stessa dei sentimenti negativi. Il paziente che scopre le violenze e gli abusi subiti nella propria infanzia proverà risentimento verso i propri genitori, vivrà un processo di vero e proprio lutto, poiché sarà costretto a distanziarsi da quelle figure che per tutta la vita è stato educato a considerare i suoi principali, incontestabili punti di riferimento. Il paziente, riscoprendo il bambino che è in lui grazie all'empatia dell'analista ed al suo sostegno da avvocato difensore, conquista i sentimenti negativi che ha represso nell'infanzia e li esprime liberamente. Si tratta di uno sfogo che ha una funzione in qualche modo catartica. L'odio e la rabbia non durano: dopo averli espressi, dopo aver vissuto pienamente le emozioni represses per anni, sarà possibile giungere all'autentico perdono, comprendere che i genitori sono stati a loro volta vittime della violenza dell'educazione. Per Miller, questa conquista della rabbia è della massima importanza, poiché solo così è possibile impedire che la rabbia repressa venga indirizzata verso soggetti innocenti, come è accaduto in Germania con gli ebrei (Miller 2007b, 225). Ancora una

volta il processo di guarigione psichica, la liberazione dalla rete di malessere creata dalla pedagogia nera, si rivela fondamentale per la stessa comunità politica e per il futuro delle nostre istituzioni democratiche.

Educare senza violenza

In che modo è possibile educare senza violenza? È possibile una pedagogia bianca? Miller lo nega, affermando la necessità di liberarsi dall'educazione. Ne *Il bambino inascoltato* si legge: «Quando gli sia consentito di vivere e di crescere armoniosamente, il bambino non ha bisogno di essere diretto dall'esterno, né di ricevere educazione di sorta» (Miller 2010, 67-68). È un passo intimamente contraddittorio: Miller nega la necessità di educazione, nel caso in cui al bambino sia consentito di crescere armoniosamente. E cos'è, questo consentire al bambino di crescere armoniosamente, se non educazione? Paradossale è tutta la posizione antipedagogica di Miller, che coinvolge la stessa pedagogia antiautoritaria. Ogni educatore, sostiene, agisce cercando il soddisfacimento di suoi bisogni, non di quelli del bambino. L'educatore antiautoritario non fa differenza, anch'egli induce il bambino ad assumere alcuni comportamenti (nel caso specifico quelli che l'educatore o il genitore avrebbe voluto poter manifestare da bambino), anch'egli finisce per manipolare, in nome della libertà. L'esempio portato da Miller – quello di un bambino incoraggiato a rompere un bicchiere (Miller 1007 b, 87) – fa pensare che ciò che rifiuta sia una versione piuttosto caricaturale della pedagogia antiautoritaria e libertaria. Nel *Bambino inascoltato* la pedagogia antiautoritaria è criticata per il suo carattere ideologico, oltre che per la sua inutilità. «Se il bambino è stato abituato sin dall'inizio a veder rispettato il suo mondo, in seguito smaschererà facilmente ogni forma di disprezzo per la sua persona (dunque anche il comportamento autoritario) e vi si ribellerà» (Miller 2010, 158). Verissimo. Ma questo rispetto del mondo del bambino non è forse uno dei temi fondanti della pedagogia antiautoritaria? Il termine educazione, scrive Miller, include «l'idea di determinate mete che l'allievo deve raggiungere», e questo «riduce sin dal principio

le sue possibilità di sviluppo autonomo» (Miller 2007b, 87). Una osservazione giustissima, che colpisce anche la pratica scolastica della programmazione, con la quale si pretende si stabilire in anticipo non soltanto quali apprendimenti lo studente dovrà raggiungere durante il suo percorso di studi, ma anche che tipo di persona dovrà diventare, quali qualità umane dovrà sviluppare. Qualità positive, senz'altro: ma il fatto stesso di programmarle, di deciderle prima ed al di fuori del rapporto educativo, è una forma di manipolazione. Ma educazione non significa solo imposizione di un modello deciso dall'adulto. Questa è senz'altro la concezione corrente, dominante dell'educazione, e Miller ha ragione a denunciarla; ma non mancano alternative. Due soli esempi. Abbiamo visto che per Miller Giuseppe è l'esempio di un genitore amorevole, che considera il proprio figlio come figlio di Dio, manifestando in questo modo nei suoi confronti il rispetto che si deve al Divino. Nella pedagogia italiana contemporanea si trova una simile concezione del bambino e della relazione educativa in Aldo Capitini. Per il filosofo e pedagogista di Perugia il bambino è un essere sacro, perché appartiene ad una dimensione radicalmente altra rispetto a quella dell'adulto: la dimensione della festa, della realtà liberata dal male, dalla sofferenza, dalla morte. Il maestro è preso, impigliato nel mondo con i suoi limiti, mentre il bambino è libero. Compito del maestro è quello di rispettare l'alterità del bambino, di piegarsi di fronte alla sua leggerezza festiva, di consegnargli quel che di meglio ha fatto l'umanità nel campo dei valori senza pensare che ciò basti. Il maestro, scrive Capitini, «non tende a produrre il secondo termine [l'allievo] uguale a sé, ma esaurisce fino in fondo il suo compito, fino alla croce, perché appunto riconosce la diversità qualitativa del secondo termine» (Capitini 1951, 63). Differenza qualitativa: l'allievo è altro dal maestro, appartiene ad un diverso ordine di realtà (come il Cristo per Giuseppe), e per questo il maestro non può avanzare alcuna pretesa di renderlo simile a sé. Capitini interpreta, con il suo linguaggio ed il suo immaginario religioso, uno dei temi centrali della pedagogia antiautoritaria e libertaria, da Tolstoj in poi: quello del rifiuto di ogni modellamento dello studente/figlio in base all'ideale umano dell'educatore.

Il medico Janus Korczak era un acuto osservatore e per trent'anni visse, senza trincerarsi dietro a teorie, insieme a bambini provenienti dai più umili ceti sociali, che arrivavano da lui in pietoso stato di abbandono e spesso con i segni di gravi maltrattamenti. Nella sua infanzia deve aver ricevuto molto bene, poiché non ebbe bisogno di respingere l'evidenza dei fatti, vale a dire di interpretare la miseria dei bambini come una loro colpa e occultare la tragica verità con l'aiuto della «pedagogia nera» (Miller 2010, 163).

Ma Korczak non è stato soltanto un medico. È stato anche uno dei più grandi pedagogisti del Novecento. Le sue opere, da *Come amare il bambino* a *Il diritto del bambino al rispetto*, sono la testimonianza più evidente dell'esistenza di un'altra pedagogia, di una pedagogia libera dalla maledizione della violenza. Si trova nei suoi scritti una denuncia della violenza continua, strutturale cui sono sottoposti i bambini non meno forte di quella di Miller. In un mondo in cui solo ciò che è grande conta, i piccoli sono costretti in una situazione di vera e propria schiavitù, umiliati e sottomessi, sorvegliati di continuo, minacciati e picchiati all'occorrenza. «Quando perfino un mendicante dispone come crede dell'elemosina ricevuta, il bambino non possiede alcuna cosa completamente; deve render conto di ogni oggetto messogli gratuitamente in mano: non può strappare né rompere né sporcare né dare né ricevere» (Korczak 2004, 34). Alla sua straordinaria sensibilità pedagogica non resta celata la violenza, oltre che l'assurdità, di ogni intervento educativo inteso come modellamento. Se l'educatore cerca di «formare i bambini secondo un unico modello», scrive, presto si accorgerà del suo errore: alcuni faranno finta di seguirlo, altri si sforzeranno di farlo davvero, ma ci riusciranno solo per breve tempo. «Il giorno in cui il vero volto del bambino si sarà finalmente rivelato, non solo l'educatore, ma anche gli stessi bambini risentiranno dolorosamente della sconfitta» (Korczak 2004, 48).

Molti altri autori si potrebbero citare, molte altre esperienze. Esiste

nella pedagogia contemporanea una corrente che è antiautoritaria non perché contrapponga all'ideologia dell'autorità quella della libertà, ma perché è consapevole delle violenze che vengono compiute sui bambini in nome dell'autorità e con il pretesto dell'educazione. Si tratta tuttavia di una pedagogia che stenta, almeno nel nostro paese, a farsi visione condivisa, ad improntare le prassi educative correnti nelle scuole e nelle famiglie. Le concezioni educative diffuse sono di una grossolanità terrificante. Una percentuale molto alta di genitori ritiene ancora che sia lecito, se non doveroso, ricorrere alla violenza fisica per educare i propri figli; quanto alle scuole, la violenza psicologica (la minaccia della punizione, quando non l'umiliazione ed il disprezzo) è ancora prassi quotidiana. Alice Miller riteneva necessaria «una chiara legislazione che condanni inequivocabilmente il maltrattamento dei bambini» quale «risolutiva misura di profilassi» (Miller 1995, 79). Ventuno paesi europei hanno adottato, dal maggio 2010, normative che vietano la violenza corporale sui bambini in qualsiasi circostanza. Trovo il dato in un documento del Consiglio d'Europa intitolato *Abolizione delle punizioni corporali inflitte ai bambini*, in cui si legge:

I bambini sono esseri umani, i cui diritti sono tutelati nel diritto internazionale, compresa la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, adottata nell'ambito del Consiglio d'Europa. Uno dei principi basilari dei diritti umani è il diritto di essere tutelati contro la violenza. Non proteggere i bambini dalla violenza equivale a violare questi principi fondamentali. Esistono però numerose altre buone ragioni per vietare le punizioni corporali:

1. Possono arrecare gravi traumi ai bambini
2. Insegnano ai bambini che l'uso della violenza è accettabile per risolvere un conflitto
3. Sono inefficaci in quanto mezzo disciplinare, mentre esistono altri mezzi positivi per educare, correggere e fare ubbidire un bambino, meglio adeguati al corretto sviluppo della sua identità
4. È più difficile proteggere i bambini da gravi abusi se si accetta

Un testo nel quale non è difficile riconoscere l'influenza dei libri e dell'azione di sensibilizzazione di Alice Miller (nella loro formulazione, i punti di quel documento richiamano le *Dieci ragioni per non picchiare i nostri bambini* di Jan Hunt, che Miller ha pubblicato in appendice a *La fiducia tradita*²). Quale sia la situazione italiana, in fatto di rispetto del bambino e di rifiuto di ogni violenza educativa, lo dimostra lo sconcerto pubblico per l'arresto in Svezia di un uomo italiano accusato di aver schiaffeggiato il figlio, nell'agosto del 2011. Quasi nessuno dei mezzi d'informazione che hanno dato la notizia si è soffermato sulla gravità dell'episodio; l'arresto è parso una bizzarria nordica, un eccesso difficile da comprendere, se non un abuso motivato da sentimenti anti-italiani. Un documento interessante è il servizio del Tg1, il più importante telegiornale nazionale. Dopo aver intervistato l'uomo, che dice di aver semplicemente trattenuto il figlio per evitare che si facesse male, la giornalista dà la parola all'immane esperto: nel caso specifico una neuropsichiatra infantile. Che afferma:

Se il bambino trasgredisce, quindi alla trasgressione della regola, l'adulto *deve* avere una reazione, che può essere una reazione verbale, può essere anche una sculacciata, non sono assolutamente contraria. L'importante è che il bambino senta che in quel caso l'adulto si è ricordato della regola data e che lui l'abbia trasgredito.

Quindi, dopo che la giornalista ha informato che «un genitore su quattro ricorre al ceffone con i propri figli e solo il 19% si dichiara nettamente contrario», la neuropsichiatra aggiunge: «Quello che va assolutamente evitato è l'umiliazione, è l'offesa, la denigrazione

1 Consiglio d'Europa, *Abolizione delle punizioni corporali inflitte ai bambini*, in <https://wcd.coe.int>

2 Miller 1995, 137-139

del bambino»¹, senza accorgersi della assoluta contraddizione: è forse possibile sculacciare un essere umano senza umiliarlo? La profonda rozzezza e inciviltà pedagogica delle parole della neuropsichiatra, con il loro disarmante modello regola-punizione e più ancora il fatto che queste parole di giustificazione della violenza sui bambini a commento di un episodio di violenza su un bambino siano trasmesse nel principale telegiornale nazionale e facciano opinione, dimostrano quanto si sia lontani, in Italia, dal riconoscere il bambino come un essere umano dotato di diritti, a cominciare dal diritto alla integrità fisica. E quanto sia urgente, nel nostro paese più che altrove, leggere e meditare le opere di Alice Miller.

Bibliografia

- Capitini A. (1951), *L'atto di educare*, La Nuova Italia, Firenze.
- Ferenczi S. (1974), *Frammenti di psicoanalisi*, tr. it., vol. III, Guaraldi, Rimini.
- Korczak J. (2004), *Il diritto del bambino al rispetto*, tr. it., Luni Editrice, Milano.
- Miller A. (1995), *La fiducia tradita. Violenze e ipocrisie dell'educazione*, tr. it., Garzanti, Milano.
- Miller A. (2007a), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero Sé*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino.
- Miller A. (2007b), *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, tr. it., Bollati Boringhieri.
- Miller A. (2010), *Il bambino inascoltato. Realtà infantile e dogma psicoanalitico*, tr. it., Bollati Boringhieri, Torino.
- Schreber D. P. (2007), *Memorie di un malato di nervi*, tr. it., Adelphi, Milano.

1 Il servizio del Tg1 è disponibile su You Tube; <http://www.youtube.com/watch?v=0hRAnqoR2E4>